

B-XII-14

l'intermedio, la Scena si fece Mare placido, e quieto, e le sue rive apparvero vestite d'alberi incogniti à noi, e fra essi vedeuansi quà e là sparse case fatte di palme, e di canne, alcune in terra, altre su gli alberi: altroue ricinti d'incannuciate, e letti di rete legati a gli alberi: l'aria piena di Pappagalli, e simil varietà d'uccelli, e per terra huomini nudi, come costumauell'Indie Occidentali. In questo mare còparue à vela vna nave grande, con vn Leone in prua, e gli sopra gli alberi, e nelle vele, dà tali contrastegni, si riconobbe Amerigo Vespucci Fiorentino, che sedeuà in poppa armato, con foprauesta all'uso della patria, e l'Astrolabio in mano. Il Timone era in figura di Delfino incatenato, e lo gouernaua la Scienza Nautica, donna vestita di color cetuleo, con ancore, e bussola, e altri strumenti di mariniera: la Speranza, l'Ardire, la Fortezza, vestite de' propri contrastegni, erano in prua, fra li soldati, e marinari. Scoperto terra, leuaron tutti vn grido, con musica fatta a tale à bello studio, cantando le seguenti parole.

Ecco la Terra deserta appare

Oh spettacol giocondo,

E pur del nostro sguardo oggetto il mondo,

Che moue Stelle ba sì possenti, e chiare;

Qui sempre il Ciel seren, tranquillo il Mare;

Qui Celesti auar il buon nocchiero accorto

Prend' agudar d'eternità nel porto.

Finito il canto la nave s'ingolfò à pigliar terra, e lasciò spazio di considerar altre marauiglie nate nella Scena, perchè al pari della barca, era cominciato a sorgere dall'acqua vno scoglio, che poi si conobbe esser il carro della Tranquillità, tirato da due foche marine. Era questo scoglio pieno di nicchie coralli, cò musco, e altre marauiglie del mare. In cima di esò staua la Tranquillità vestita d'azzurro, e fra le trecce delle chiome, aueua vn nido, con gli Alcioni dentro, e a canto gli staua vn Cigno; per le ripe dello scoglio, secondo, che il fito lo comportaua, stauano incatenati i venti tempestosi Austro, Borea, e gli altri cò lor propj contrastegni di ghiaccio, o gròde d'acqua, nella chioma, e nella barba, e nell'ali. Guidator di questo sì bel carro fu Zeffiro, e reggea il freno delle foche, ed al par suo, vna schiera d'aurettè placide, cigneua il carro nella più bassa parte, e, soauemente dibattendo l'ali, increpaua la piana di quell'acqua. Cantò la Tranquillità il seguente madrigale.

Il mio tranquillo, e placido semblante,

Al superbir dell'onde impone il freno,

Il fisco io rasbereno,

Il vento io fermo impetuoso errante;

Quindi

suo Trono, e assitendoli il Mar. Fabbriozio di Bagno de' Conti Guidi, e il Mar. del Monte à San Saniuo di casa Orsina, ascolto la Messa celebrata dal Prior della Chiesa, nel principio della quale i Canallieri, à due à due, gli andarono à baciare la mano, in segno d'obbedienza. La celebrazione della Messa fù con tutte le solennità, particolarmente di musiche, per accompagnar la magnificenza dell'apparato della Chiesa, nella quale era spiegata tutta la ricchezza degli arredi sacri, e tutti i Profeti degli scendardi offeriti. Finita la Messa, Iacopo Angeli da Barga, vno delle gran Croci, orò à tutto l'ordine, lodando lo stimolo del Ser. Gran Maestro in perseguitare i nemici della vera Fede, alqual fine è instituita la lor sacra milizia, ed esortò ciascuno à secondarlo, diffondédosi largaméte nelle lodi della virtù militare.

Doppo desinare si trattennero i Principi in Galleria à vedere vno giocolatore, che dalla Torre del palazzo vecchio, infino alle sponde d'Arno, giocò sul canapo, per tutta la lunghezza degl'edifizi de' magistrati, con gran marauiglia d'ognuno, per lo gran pericolo, al qual si metteua colui in tanta altezza.

Soprauenuta la notte, e trouandosi à seruir loro Altezze molte gentildonne, non parue da tralasciare l'occasione d'vn bel festino, prima che licenziarle. E così fatti venire i lumi si gli diede principio, e doppo alcun'ore, quando si volle partire la Serenis. Arciduchessa, fece inuitare tutte le dame, per la sera seguente, alla Commedia grande, alla quale, per buscar luogo comodo, inuitandosi ognuno di buon'ora, non fu per lo giorno seguente luogo ad altro trattenimento, se non che la mattina, per esser il sabato giorno dedicato alla gloriosa Regina de' cieli, la Ser. Sposa volle visitare il tempio della Nunziata, e orare innanzi a quella sacrata immagine, oue diede nuouo segni di Religione al popolo. La piazza era più adorna del solito, perchè vi era stato rizzato in que' giorni vn gran colosso di bronzo, cò la statua equestre del G. D. Ferdinando; e per la grandezza sua, e per l'eccelezza della scultura, rendeuà la bellezza di quella piazza riguardeuole, al pari d'ogn altro luogo della Città.

Venuta la sera si rappresentò la Comedia nel solito teatro di tali spettacoli, sopra la fabbrica de' magistrati. La staza è adornata à somiglianza del circo de' Romani, cò gradi attorno, e cò le pareti à spartiméti di colonati, e nicchie, cò istatue pertinenti à Poetsi, e il Cielo à rosoni sfondati, per isfogo de' fia. i. e del fumo. Fù illuminato il teatro, e l palco, e nelle pareti, quanto parue sufficiente à scoprire le bellezze della Scena, la quale più fornita di fiacolle, e di facelle, faceua risplender fuor di misura la ricchezza de' suoi ornamenti. Giunse l'Arcid. in questo Teatro, e adagiatafi, in còpagnia degli altri Principi nella testa incòtro alla Scena, in vn risedio preparato per loro A. A. vagheggiò alquàto gl'ornaméti della staza, il popoladunato, e la disposizione

degli

E

...more Ida alla prima nuova del Po-
no, o del fine, o del modo, ne parlano, e credono ciascuno a sua fan-
tasia. Paride, considerando l'importanza del fatto, non resta di con-
figliarsi più volte. Enone, come donna, entra in tanta gelosia, che
tenendone proposito con tutte le Ninfe, dà loro occasione di biasi-
mar quella passione. In tanto i Pastori, informati del vero, ogni no-
uicia che veggono nell'aria, la credono Dee, che scendano, e corrono a
vedere, à darne nuova, à inuitare altri. Le Dee comparando promet-
tono à lor seguaci gran premi, se eglino, secondando i lor desideri,
pregheranno, che le lor bellezze non sien defraudate. Paride si forza
di assicurare Enone, ma in vano. Le Ninfe innocan la bellezza stessa,
che, senza velame di passione, si discopre. I Pastori andando innan-
zi, emdierò incontrando ò le Dee, ò il giudice, offeruano ogni an-
damento, e vi discorron sopra, sempre incerti, come possa giustissi-
car tal sentenza. Le Dee, addotte ogni lor ragione al Giudice, son
finalmente richesse di lasciarsi vedere ignude, e per vanità femmi-
nile, accettandolo, se ne vanno à vna fontana. Archelao, configliet
di Paride, in gran pensiero della fragilità giouenile, ne discorre con
tutti, e da tutti assienrato, sente fatti fede della falsità di Paride.
Vieta nuova della sentenza in fauor di Venere, ogn'un ne giubila,
sperandone bene, senza saper perchè. Solo Paride sen à triffa, e quasi
pente, per le minacce fatteli le due celsie. I Pastori a gara l'incu-
rano, e il smil fanno con Archelao, ne stiman nulla quelle minac-
ce: e discorrendo sopra la mutazione della fortuna, pregan bene à
Paride: e sentendo poi, com'egli è in sicuro, per vizi fatti da Mer-
curio, si rallegriano di nuono. E Paride a Pastori e alle Ninfe promet-
te ogni bene, secondo le promesse di Venere, e tutti insieme giubila-
no. La Scena, per questa fauola, era tutta rustica, e rappresentaua vna
vallata del Monte Ida, tutta selue, e monti, e valli, e boschi, e prati, e
campi, con capanne, e tugurij dà pastori, e ferragli d'armenti, e fon-
tanili. Ma perchè l'azioni della fauola non ricercaua marauiglie di
machine, furono aggiunti gli intermedj, per render lo spettacolo in
tutto, e quanto mirabile.

Però allo sparir della Cortina, si vide la Scena tutta edifici magni-
fici, e superbi, Teatri, Logge, Palagi, Archi, e simili, pare in
effe, e pare rouinati, e dal mezzo del palco scende vna grandissi-

Questo di mia, e mio in questo suo

Tosto il cielo alato,

Oue Calippo Dea dal crin dorato,

Presta d'Amor di Vusse il tien legato,

Dille che lo discioglie,

Onde sen torni alla paterna soglia:

Finito nel medesimo tempo queste parole, e'l ballo, ricomincia-
ron Calippo, e le su ancelle, cantando, à predir l'auventure de' Serenif-
simi Spofi nella successione.

Fortunato Cosmo,

O fortunata Dina,

Chiffa mai, che desirua

Tantissimo Ero,

Che s'orgerandi voi,

Ch'adorneran non pure: Tostichicampi,

Mà douunque il terren ghiacci, od ammanni.

Intanto Mercurio, scendendo a far l'imbascia, apparue sopra vna
nugolera, e calato à mezz'aria, comandò à Calippo, come gli auca
imposso Giove, che licenziasse il prigioniero Vusse.

Dal duro carcer sciogli

Tosto, Calippo, il faggio Vusse, e forte,

Onde l'accogla in sen l'alma Conforte;

Si manda il sommo Giove,

Dà un'amaro, e'l dolce in terra piovne.

A questo la musica fece mutazione, e d'allegrisima diuenne me-
sa, perchè Calippo addorata, cantando le seguenti parole, si ritirò
per que' viali coperti del giardino.

Misera consolata,

Aimè, ch'io perdo il mio

Caro tesoro amato, e'l mio desio.

Ben è folle chi spera

Guidare à suo talento al prato il gregge,

Se quel, che'l Mondo impera,

Con la diuina man nol guida, e regge.

Sparito nel medesimo tempo Mercurio frà le nugole, sparì anche
il giardino, e tornò il Monte Ida.

Харьков, Харьков

Nuntius ..

N. no, 1686

1692



PANEGYRICUS.

SI quando ponderosius
 Orationem fatigavit argumen-
 tum! Si quando gravioribus re-
 rum momentis fracta, magis an-
 cipiti hæsitacione trepidavit fa-
 cultas Oratorum! hodie tan-
 dem, postquam Tu ingens dicendorum mate-
 ria, & vastissimum omnigenæ laudationis thea-
 trum, in istius folij angustijs, pro centro Archi-
 præfuleos honores Tuos destinantis suadæ con-
 stitisti Illustrissime Excellentissime ac Reve-
 rendissime Domine. Undecunq; enim immor-
 talium Virtutum Tuarum decora, quarum splen-
 dores in Te, præter Cœli influentis divinita-
 tem, naturæ etiam auspex geminavit genius,
 exordiri attentat dictio, ubiq; illi stat in obicẽ
 porrectus pavor, ne pulcher illarum ordo &
 concentus præpostera adoratione vulneretur.
 Vereor quippe ArchiAntistes Excellentissime,
 ne si reginam magnorum charismatum Tuorum
 prius venerabor modestiam, injuriosus sim pie-
 tati; si pietatem potioribus maclabo aris, cri-

A men

*Johannes Albertus Sapientissimus
 Filius Regis Sigismundi III*

rosi Dni.
 ORSK
 ri, &

men læsæ incurram justitiæ; si justitiam primis dignabor fascibus, iisdem vapulet postposita fortitudo, magnanimitas, zelus, sapientia, mansuetudo, nobilitas, & si quod aliud virtutis Numen, cœlum pectoris Tui stationi suæ consecravit. Quia tamen omnis iste triumphalium in Te virtutum exercitus, æterna quadam inter se concatenatus serie, & velut eadem ligatus torque, mutuo cohæret nexu, ut cùm una ad elogij coronamentum ducitur, sequantur omnes; cùm omnibus palmarem laurum imponit gloria, singulæ coronentur. Proinde nihil diminutum omnium majestati arbitror, si distributiva ordinis non custodita lege, Prudentiâ Tuam, Prudentiam dixi! quâ trium Maximorum Pontificum delegatos characteres, fortiter, quod rarum; justè, quod divinum; sanctè, quod non humanum; gloriosè, quod Tuum; unus consequenter, omnis constanter, unus & omnis prodigiosè, in Belgio, Germania, & Polonia extulisti, primis folijs cumulabo. In quanta Vaticanæ æstimationis statera, & supremo illo Vicariatûs Divini scrutinio appensum est Tui robur animi? quando augustissima illa Romanæ Petræ Prærogativa, Pastoralis suæ circumferendæ sollicitudinis, Te nulli cessurum Olympo Atlantem sibi destinavit. Et verò respondisti examuffi Sanctissimo illi, fidem atq; industriam Tuam Aulæ amandantis judicio; Quirinale illius Nomen, & transfusam sacri Muricis Delegati-

Prudentia
Excellentif-
simi

dum Bru-
xellis, Co-
loniæ, & in
Polonia Nū-
rium Apo-
stolicū agit.

gationem, tanto prudentiæ, majestatis, laboris,
solertiæ, curarum incomparabilium momento,
coram universis portando gentibus; ut fiducia-
liter Tuis innixa lacertis INNOCENTII XI,
& ALEXANDRI VIII circa orbem Ortho-
doxum vigilantia, securo mortis somno non ve-
rita sit obdormire. Possunt scilicet cogitatio-
nibus regnorum tyaratum caput evacuare Prin-
cipes, si tales habeant Ministros, in quibus sint
ubiq; præsentis. Non semper Euphratem &
Tygrim Persicum profusa cæde cruentat Ma-
gnus, sæpe in Parmenione suo castra ducit, ipse
togatus. Danubium glaciato tergo bella por-
tantem pharetrata, sicco cornipede absens cal-
cat Honorius, idemq; simul & ad Tyberim re-
gnat, & in Istro triumphat; quia alterum se in
Stilicone reponit, cui cum Tarpæia fortuna, au-
gustam Imperatoris credit felicitatem. Nempe
hanc omnipotentiam purpuratis terrarum Nu-
minibus participârunt Dij, ut totum per suos
Delegatos mundum impleant; & in illorum
commissario caractere ubiq; conspicui perle-
gantur. Venisti in Poloniam, habitante jam
internos Tui famâ Nominis, antequam venis-
ses; venisti Os Sacrosanctæ mentis Apostolicæ;
Oculus pervigilantis super gregem Christianum
Petræ, Manus Vicaria INNOCENTII Ter-
MAXIMI, Cor Purpurati Senatûs, Orator
Vaticanæ Curia. Solusne tantum venisti? Ve-
nit, venit Tecum omnis illa veteris Quirini

Venit in
Poloniam,
INNOCEN-
TII XII.
Legatus A-
postolicus.

Magnam de
se opinionē
concliat.

majestas, venit Romana hæres; & civis gloria; venit augustus Urbis Occidentalis splendor; venit montium septena cervice elevata Pontificum Sedes; venit orbis in Urbe, Urbs in Te, Tu in delegata Supremi Apostolici Culminis Dignitate. Adeoq; ultra nives Alpinas, & saxa Carynthiæ, non est nobis quærendus Romæ Imperatricis decor, quem Tecum, & in Te venisse tantò miramur vehementiùs, quantò viciniùs intuemur. Bene Te oculis nostris Apelles Tuarum virtutum in antecessum depinxit fama; necdum Poloniam vidisti; necdum Te Polonia; & jam talis videbaris in narrato, qualis es in documento. Agendo inter nos, nihil ab illo discrepas, quem Te sola descriptione cognitum habebamus. Illa in vultu gratia, illud in gestu pondus, ille in actionibus vigor; illa cum omnibus comitas, cum singulis rectitudo, cum utrisq; benevolentia; illud prudentissimi eloquij, eloquentissimæ affabilitatis, affabilissimæ modestiæ temperamentum; ille in Palatijs non arrogans, in Ecclesijs sanctus, in Tribunali justus & sapiens procedendi tenor, quem de Te, antequam noster esses Nuntius, externa nobis e-logia nuntiabant. Enimvero (confiteri coram Te fidei nostræ imbecillam dubitationem liceat) nolimus credere, quando thaumaturga facinorum Tuorum nobis enarrabantur prodigia; quanta sæcula gloriæ Tuæ per triennium comparavisti Bruxellis! quam æternitatem se-

xennalis Legationis muneri apud Serenissimas
Coloniæ conciliasti Infulas! quod fidus & a-
strum fuisti in illo Cathedræ Leodiensis turbi-
do? ubi Gentilitius Leo Tuus erectis in altum
assurgens vestigijs, supra omnem invidiam ste-
tit elevatior. Audivimus ista de Te Archipræ-
sul Excellentissime, & miracula arbitrabamur,
nisi Tu fecisses. Alij separatione terrarum lu-
crati sunt nomini audito celebritatem, tamdiu
intra gloriam, quamdiu extra oculum; at ubi in
pupillæ censentis conspectum venerunt, phæni-
ces propter raritatem æstimati, tenebriones sunt
reperi. Tibi in Polonorum scrutinio nihil ad-
emit ex Aventino super planiciem Lechicam,
demissa præsentia; imo plura in Te spectavi-
mus oculis, quam gloriosæ à Rheno & Tyberi
narrationes promittebant. Superas enim ma-
gnitudine gestorum Tuorum omne id, quod de
Te dici potest; excedis summa lingvarum elo-
gia; nulla hyperbole est quæ immensas animi
Tui dotes superlacione sua adæquet; crimen sit
cogitare, quæ augeat. Humanior es, suavior, di-
fertior, liberalior, affabilior è proximo, quàm
veniebas à remoto. Delevisti pulcherrimo vir-
tutum Tuarum caractere, quod scripsit Me-
nander: *Honor ignotis est amplior; minuit con-
spectus famam;* quando de pari cum Maximis
ante oculorum mensuram æstimatus, parvam il-
lorum magnitudinem præsens reddidisti.

Gratiæ Tibi sint immortales SANCTIS-

B

SI-

Expectatio-
nem Polo-
norum supe-
rat egregijs
virtutū ta-
lentis.

SIME DOMINE, gratiæ Tibi sint immortales! Non cessabit hoc idem sæculari ætatum revolutione iterare Tuis Beatissimis vestigijs ad-
 voluta Polonorum gratitudo, quòd talem nobis Apostolicæ Tuæ Potestatis Vicegerentem dederis; qui non tantum de Tuo sacro latere, sed etiam de intimo Pastoralis corde, est Legatus. Loqueris nobis in illo quotidie; benedicis nobis per illum semper, ades nobis cum illo ubiq; ut cum Te ultra montana remoti longinquitate non videamus, in illo tamen sacrosancta vultus Tui visione perfruamur. Utinam violari posset docta scholarum implicantia! quâ unum corpus in duobus locis circumscriptiuè esse prohibetur; utinam! modò posses esse in Polonia, Paternis Tuis beneficijs filialissimè obligata: **Videres porro SANCTISSIME DOMINE**, videres gloriosissimam Tuæ Legationis memoriam in cordium penetralibus monumentis circumferri: Videres Te continuæ recordationis applausu in ore omnium, velut in triumphali Nervæ aut Trajani curru, ad Capitolium immortalitatis vehi: Videres semitas quas calcâsti orthodoxis suaviari libaminibus; ædificia quæ incoluisti, sacrorum ritu observari Penatium: manum quam justissimis decretis apposuisti, in mnemosynon beatitudinis asservari. Quamvis nihil aliud de nobis loquatur fama, nisi hoc, quòd Te **SANCTISSIME DOMINE** habuimus Poloni aliquando Apostolicæ

INNOCENTIUS XII.
 hodiernus
 Sanctissimus
 Dominus,
 ab A. L. E.
 XANDRO
 VII. Nun-
 tius in Po-
 lonia.

Unde ma-
 gnum Gen-
 ti Polonæ
 decus.

Le-

Legationis Nuntium, majorem Nomini No-
stro scribet Panegyricum, quam Plinius vel Pa-
catus blanda styli concinnitate posset adulari.
Isto uno splendore, omnes ignes triumphales,
omnia lumina, omnem solem extinximus. E-
ripuit Te quidem nobis Augustissimum Eccle-
siæ Romanæ Triregnum, quando adversus ru-
borem modestiæ Tuæ conspirantibus Eminen-
tissimis Purpuris Sanctissimum inauguravit Do-
minum; sed reparas dignatione Tua Pastoralis
hanc Pontificij honoris Te à nobis avellentis
injuriam, dum ad nos post tam remota terrarū
disterminia, in Illustrissimo & Excellentissimo
DE VIA identidem non cessas deviare. Con-
templamur Te in illo, velut expressam in spe-
culo Paternæ ad filios Delegationis effigiem.
Fruimur Te in illo, tanquam icone ex suo ar-
chetypo desumpta. Habemus Te in illo, illū
in Te, jucundissimā Polonæ Aquilæ oculis con-
vertentiā. Metire Prudentiæ Tuæ magnitudi-
nem Excellentissime Domine! & modestiam
Tuam tantisper à pectoris conclavi recedere
permittle, ut videas, quantus es, in quem Or-
bis & Ecclesiæ Supremum Caput, gravissima
Legationis Apostolicæ momenta reclinavit.
Confutasti incomparabilibus Sapientiæ Tuæ
documentis vanam antiquitatis superstitionem:
Minervam illa ex Jovis natam cerebro, per fa-
bulosos traduxit apologos; Tua Minerva toties
Jovem Vaticanum generat, quoties illi pruden-

Characterē
Legationis
Apostolicæ
dat Excel-
lentissimo.

Præfagia &
vota Purpu-
ræ Cardina-
litæ.

Benefacto-
res Collegij
Varſaviëſis
Schol. Piæ
Antecefſo-
res Excellen-
tiſſimi.

In Collegio
noſtro Var-
ſavienſi de-
fertur à
CLEMEN-
TIS X. Emi-
nentiſſimo
PETRO VI-
DONO By-
retum.

tiâ ſuâ, majestatem, admirationem, amorem,
famam, decus parit immortale. Parit viciffim
& ille Tibi destinationis ſupremæ conceptu Ro-
manum Muricem, parit Cardinalitiæ pignora
auguſta Purpuræ, ut poſt tot in vaſtiſſimo meri-
torum campo exantlatos labores Tuos, Sacra
illâ Rotâ ad Eminentiffimos Faſces proveharis.
Videbimns hæc votorum præfagia in Imperato-
re ferarum Leone Tuo coronata. Spectabimus
Gentilitij candorem Liliij Purpureo honoratum
laticlavio. Gratulabimur Tibi Mercurio Polo-
no Cardinalem Galerum, cujus patrocinantem
umbram etiam in minimas Scholas Pias bene-
volentiffimè proijcies. Erat, erat hæc felicitas
Varſavienſium Aedium Noſtrarum, quando E-
minentiffimi Anteceſſores Tui, conſvetudinem
imitati Deorum, ad mapalia quandoq; & ma-
lemateriatas caſas ſe demittentium, cum veſti-
gijs cohabitantis nobiſcum præſentiæ ſuæ, æ-
ternam proniffimis Laribus impreſſerunt glo-
riam, Erat hæc felicitas Vladiffaviani Noſtri
Collegij, quando inter nos affabiliffimè fermo-
cinanti **EMINENTISSIMO PETRO VI-**
DONO à Vaticana Arce delatum eſt Sacræ in-
dumentum Purpuræ, quam primi cernuæ ve-
nerationis oſculo delibavimus adoratores. E-
rit, quando & Tibi Excellentiffime Domine
(liceat affectibus vaticinari) in eodem Colle-
gio, Vaticani Senatûs Eminentiffima Inſignia
conferentur. Tunc primò in panegyricos evi-
ſce-

scerabimus ingenia, acuemus calamos, torque-
bimus præla, ad messem gloriæ Tuæ Iagello-
nicum Vladislai solvemus Manipulum. Pri-
mò Apollo noster fatidicas cõtexus in ferta lau-
rus! Delphicos vivaciore entheo animabit tri-
podes! pleno triumphale carmen effundet
Istula! æternitatem Domûs Tuæ Excellentissi-
mæ pro centro sagittis suis destinabit. Coro-
nate omen faventes superi! velocitatem desi-
deriorum nostrorum effectu antecurrite! citius
ista eveniant, quàm calamo exprimuntur.

.Ex hoc Apostolicæ Legationis gradu, quẽ
Tu Excellentissime Domine, magnâ Tui apud
Polonos admiratione Nominis, majore nostræ
felicitationis argumento, maximâ Sedis Vatica-
næ gloriâ, infinitis virtutũ & meritorũ imple-
numeris, ad purpurata Cardinalitij Honoris fa-
stigia evaserunt Antecessores Tui Eminentissi-
mi; ut Tua successio ad easdem Curules triũ-
phalibus illorum eluctaretur vestigijs. Tanta
quidem est modestiæ Tuæ verecundia, ut cum
omnem merearis titulum, nullum ambias; neq;
cum Aurelio deauratâ cervorum sexigâ, portari
vis ad Capitolium, sed trahi; parat tamen vin-
dicias repulsus honor, & debebis eminere co-
actus. Bene est, quòd Tibi è Græciæ bello redu-
ci, Sanctissima INNOCENTII XI manus, dẽ-
pto Gradivi cataphracto pileo Cardinale non
imposuerit Byretum! bene quòd ALEXAN-
DER VIII Apostolicæ suæ gratiæ destinationẽ

C

pro-

Eminentif-
simi Cardi-
nales in Po-
lonia creati,
Radziejovi-
us, Pallavi-
cinus, Co-
mes de Ar-
quian, Sere-
nissimæ Ma-
riæ Genitor.

protraxerit, neq; Te omnis Sacræ meritissimū
Candidatum fortunæ purpuraverit Eminentif-
simo Murice. Reservata est de speciali cœlorū
industria INNOCENTIO XII, hodierno Cœ-
li & salutis Clavigero, hæc in Te coronandi
favoris dispensatio; reservata Genti Polonæ fe-
licitas, ut illa Te prima Cardinalem videat,
quæ postrema Apostolicum Nuntium merita sit
habere. Hic ubi Gentilitius RADZIEIOVII,
Primatis & Vice Regis nostri Agnus vellus ac-
cepit purpureum; hic ubi avitum PALLAVI-
CINI Sudetum fronduit in ascensus ad Patrū
laticlaviam triumphales; hic ubi Patritij Cervi,
COMITIS de ARQVIAN Serenissimæ MA-
RIÆ Poloniarum Reginae Genitoris Dignissi-
mi, fasces attigerunt Eminentissimos; hic in-
quam & Signatorius Domus Tuæ Excellentif-
simæ Leo regium caput descendente à Quiri-
nali Aula coronabit Galero.

Viveret nunc, viveret nunc luctuosissima
doloris absorptus tempestate JOANNES III
Fulmen illud & tonitru metuendum Orientis!
certè inter primas Regni cogitationes id col-
locaret, ut Te interpositione sua nunquam à
Majestatis Romanæ subsellio non coronata, in
Eminentissimi honoris augem domitore gentiū
elevaret Clypeo. Sed dum ille in augustos re-
solvitur fato cogente cineres, & laureatam
victorijs, regia cupresso sua funestat Poloniā,
Tu nobis in mæstissimæ orbitatis procella ab

He-

Hespero sidus venisti, ut nullo sæculorum ge-
mitu satis deplorandã JOANNIS mortẽ, JO-
ANNES, viva INNOCENTII XII Põtificiæ
supra nos benedictionis imago, solatijs Tuis
atq; præsentia restaurares. Dulcorat nobis a-
maritudinem pupillæ fortunæ, nectarea Tua af-
fabilitas; detergit à supercilio lethalem nubẽ,
mansuetissimæ comitatis serenum; aufers do-
loris absynthia, melleus Polonorum Ambrosi-
us; quorum enutrita in libertate pectora ita
Tuis mancipasti Charitibus, ut svave vinculũ
animorum esses, & jucunda captivitas. Tem-
perat reverentiæ metum, candentibus Lilijs
Illustrissimus Leo Tuus; ut cum in illo Apo-
stolici characteris augustam vereamur maje-
statem, gratiosum in Tuo comi & jucundo o-
re amemus leporem. Frustra nobis ab Agy-
ptio Nilo, & Memphyticis colonijs vetusta
illa primævi orbis adferuntur prodigia, ingen-
tes structuræ lapidum, quibus obruta antiquita-
tis superbia, ex fractis carie annosa miraculis,
sepulchrum habet; quando in Te domestica ha-
bemus portenta, amorem & metum paribus
sceptris imperantem. Nunquam in eodem sub-
sistunt throno metus & gratia; nec vicinas ali-
quando habuerunt aras amor & majestas. In
Te Excellentissime Domine Vaticani sanctua-
ria honoris, amamus pariter, pariterq; timemus;
quando ita majestatem Quirinalis prærogativæ
affabilem facis, ut illud vana assentatione plenũ

Affabilitas
Excellentis-
sima, quã fi-
bi animos
Polonorum
obligavit.

Julij à Mamertino celebrati elogium, in verif-
sima tuæ gloriæ convertas ornamenta: *Ipsa in*
vultu tuo amantur fulmina Imperator, & terren-
do oculum, cor invitant populi. Licet enim su-
premi in terra Capitis vultum & Characterem
circumferas; licet Jovem illum Orthodoxum,
qui Vicaria Christi potestate fretus, Romanum
in Petra stabilivit solium, repræsentes; licet im-
mensâ INNOCENTIJ amplitudinē, in Te cō-
centratam videas; non tamen tot gratijs & di-
gnationibus Vaticanæ investitus Curia, exuis
cum filio Macedonici Philippi hominem; sed
quò propius ad Deos titulorum accedis ma-
gnitudine, eò profundius ad civilissimam Te
erga minimos demittis humanitatem. Habet
restitutum in Te omne id Polonia, quod vel
cum CANTELMIS sibi ereptum à Vienna
doluit, vel in BONVISIJS æstimando dilexit.
Nisi Te genuisset Bononia, nisi illius nobilissi-
mæ Urbis vereremur convulnerare gloriam,
Pullum Te Polonæ diceremus Aquilæ; quando
ita inter nos conformiter ad Gentis consvetu-
dinem vivis, ut hic nobiscum vitam orsus esse
videaris. Quare omnibus omnia cum Paulo
factus, singulos Tibi, Christo, Tui Nominis
memoriæ lucraris immortalis. Nemo ante fo-
res Palatij Tui ab excubijs limen intrare vetan-
tibus, detentus, accessum ad Te per ascias &
hastilia ferrata habuit. universis remoto cu-
stode facilis sine pavore ingressus, velut ad illi-
batā

erif-
a in
rren-
fu-
rem
um,
num
im-
e cō-
x di-
exuis
; sed
ma-
Te
labet
d vel
enna
exit.
ilissi-
m,
ando
vetu-
esse
Paulo
minis
e fo-
etan-
as &
cu-
illi-
atā

batam Deorum aram, quorum templa obsecra-
tionibus hominum aperta, patent absq; janito-
re. Ipse autem ut excipis omnes, ut expectas,
ut magnam partem dierum inter tot laborio-
sissimi Tituli negotia, quasi per otium civiliter
interpolas. Multi in eo fundatam honoris gra-
vitatem arbitrantur, si licitorum armato obse-
pti grege, ultra decimum parietem se abscon-
dant solitarij, si non loquantur nisi post corti-
nam per præmordentem domini verba inter-
pretem; si diuturna expectatione fatigatis,
tandem sole tertio superciliosi, & tanquam
ex nubis involucro oriantur; Tu illico ad o-
mnium Te unum dispensas desideria, & velut
alter Poloniæ Gratianus: *Spem superas, cupi-
enda prævenis, vota præcurris, quæq; animi nostri
celeritas affectat, beneficijs præeuntibus antecedi-
tur; præstare Tibi est, quàm nobis optare veloci-
us.* Neq; tantum ipsis Magnatum purpuris, a-
ut trabeatæ duntaxat ingentium pompæ Nomi-
num liberalem affabilitatis Tuæ impertiris co-
piam; egentissimis etiam non denegata Tui fa-
cultas alloquij. Nullus fastidiosam in fronte
Tua notavit rugam; nullum à Te publicæ felici-
tatis ara dimittis non beatum; nulli velox, &
pariter omnium desiderijs succincta benevolē-
tia Tua lentius obviavit. Minimis patefactæ
stant ad ingressum fores, & invitans cardo; ut
nihil supra Te singulariùs sol luminum impera-
tor habeat, qui totius orbis emolumento exor-

D

tus,

tus, cùm in regias aquilarum influat suo splendore palpebras, minoribus quoq; columbis lucis publicæ fontem elargitur. O diem illum, triplici lætum gaudio! qui Te primus vidit transcendentem Poloniæ limina. O divinum, INNOCENTIJ consilium! qui in Te nobis characterem Paternæ providentiæ legendum, miro dispensationis Apostolicæ scrutinio dedit. Dent illi invicem Dij ætatem, quam meretur! fervent animum, quem dederunt! serò in cœlum regnaturus abeat! serò Te à nobis avocet! tardius datum, quàm vel nos optavimus, vel Tua Te erga Gentem Polonam traxit propensio. Si trahi, non potius volare ad illos debueras Excellētissime Domine? qui non arcus, non flammæ, non coronata viarum litostrota, aut auro fulgentes introitus, adveniēti Tuæ præparavimus Legationi; sed quod omnium triumpho præstabilius est, corda, animos, desideria, affectus, studia, Tuorum charismatum, amplissimæ famæ obligata. Tum verò universus ille in Te virtutum multoties narratarum effulsit splendor; & quas ignotis audire erat certamen voti, intueri præsentibus fuit argumentum miraculi.

Causarum judex accuratissimus.

Tanta, vastissimarum terrarum intervallo, determinati à nobis orbis emensus itinera, quæ non pedibus magis, quàm laudibus peragrasti, apud eos semper major & clarior, quibus postea contigisses; fortè Tibi à lassitudine viarū
rela-

relaxamentum permisisti? fortè erga tot molesta fatigia indulgentior, ad quietem & otium respexisti? fortè incendiario torrentis Syrii perustus ardore, umbram à fraxinò aut acere quaesivisti? non! sed necdum pulvere deterso squalens, tepentisq; adhuc sudoris immemor, illico Te Sacrae Themidis judiciario accinxisti gladio, bellum sceleribus, triumphum virtuti porrecturus. Post confluentia affectuum nostrorum certamina, & mutuas civilitatis officiosae pugnas, quibus Te ultramontanum hospitem excepimus, illico in laboris arenam descendis, & militas sanctuario aequitatis; cui non aliud sententiae pretium, quam benè iudicasse. Coeca aliàs Astraea, Numen pupillis orbium, saepe quos lauro redimire debet, exoculata mucrone vulnerat; sub Te oculatissimo erga minimas causarum tenebras Lycurgo, lumen oculorum recepit, didicitq; : Primam aequitatis rationem aequalitatem esse. Extorris illa, & in caelum, sive commentis Poëticis, sive hominū improbitate profuga, Tecum ad Tribunal redijt, ex cuius venerando conclavi tetrum illud, & foedissima plenum abominatione proturbasti anagramma: *Ius & vis pro eodem usurpata.* Non lachrymata est, Te stateram justissimi Areopagi tenente, oppressa innocentia; non exultavit insolens læto successu crimen; sed quantum illi texuisti coronæ, tantum huic intulisti vindictæ. Non frustra Gentilitius Domûs Tuæ

Nihil in fa-
vorem de-
cernit.

Leo signatorium gestat in armis Liliū, quòd
illibatæ candorem æquitatis vindex custodiat,
vindicator ulciscatur. Non frustra aureum se
esse meminit, quòd ex se pretium virtuti ferat,
ab omni pretio alienus. Et hæc est præstantif-
sima judiciorum ratio, ubi non pro auro decer-
nitur, sed pro aurea æquitate. Mortua est in-
nocentia, cui pretioso tinnitu pulsat ad manus
judicem repercussum aurum, & sua pallente lu-
ce, ignes accendit funebrales. Tacet disertissi-
ma quantumvis justitiæ oratio, ubi tacendo
dives perorat Plutus. Nunquam huic deastro
Avitus Leo Tuus regiam inclinavit jubam; nū-
quam delubrum illius cadente in favorem de-
creto adoravit; quem erectis sublimē vestigijs
Patritia Origo stare voluit, quod infra illum
fit, quidquid è specubus Arabicis humile supra
hominum rationem altius fortuna elevavit.
Timuit alibi insons litigare probitas, & ideo
causæ amisit fiduciam, quia inops; ante Tuum
Tribunal semper animosa stetit, quòd non ne-
sciret ita tibi leve esse aurum, ut Tu gravis es
sceleribus, ad expugnandam justitiam auro ob-
armatis. Haberet, haberet nunc Græcus So-
lon, magnum illud justī & recti Numen, quod
à Tua Excellentissime Domine addisceret The-
mide; haberet quod in Te annorum prioritate
antecedaneus sequeretur; qui nihil ex favore,
omnia decernis ex æquitate. In brevi tempo-
re excoluisti hortum Domini felicior Alcino-

us,

quòd
diat,
um se
i ferat,
stantif-
decer-
est in-
manus
ente lu-
fertissi-
acendo
deastro
m; nū-
em de-
estigijs
illum
e supra
vavit.
x ideo
Tuum
on ne-
avis es
uro ob-
cus So-
l, quod
et The-
oritate
vore,
tempo-
Alcino-
us,

us, non ferro, sed aurea adversus malos boni-
tate; quibus, consultius arbitraris frontem a-
missam restituere ignoscendo, quàm caput au-
ferre verberando. Unde fit ut prudens, nec
violentis metuenda fervoribus clementia Tua,
severissimum sit contra nocentes supplicium;
& quantum alij non terrent fulmine, tantum
ipsa Tua serenitas fulminavit. Scivisti non esse
duriorem adversus obstinatos malleum, quàm
in pœnis irrogandis mollem dexterã; & non
vulnerando, graviolem ictum sceleribus im-
portari. Dum enim hinc Leonis fortitudo, in-
de gratiosa in JOANNE lenitas, duobus con-
trarijs castris invehitur, & tam illa vincit, quàm
ista triumphat, nulliunde securum facinus vir-
tuti cessit stationem. Cujus ad tribunal Tuum
confugientis clientelam, ipse suscipis persona-
lis Arbiter & Patronus; imitandã judicibus
Tui exempli normã, qui eventui causarum
adsunt cum manu, non caput opponunt præ-
lio; & velut Xerxes Persicus, sicci deambu-
lant in littore subscriptis arenam aspergendo
nominibus, non controversis partium fluctibus
immerguntur. Et licet Maxime Alexander,
Reverendissimum Cajetanum DE OVIVM
Auditorem Generalẽ, ejusmodi Ephestionẽ ha-
beas, in cujus prudentiã, praxim, atq; industriã,
Tuã sollicitudinis gravissima possis exonerare
momenta; ipse tamen omni occurris viritim
negotio, omnem resolvis nodum, omnem frã-

Ipsè in ju-
dicijs præ-
sens.

E

gis

gis salebram, nec in vicarium caput reclinas o-
nera; postquam sine coadjutore Hercule, fati-
scit sub cœlo ipse portitor Mauritanus. Quare
obstupefcere sæpe admirationem nostram com-
pellis, quomodo unus tot influentibus negotijs
sufficere valeas? ut simul & querelas innocen-
tiæ audias, & decreta irrefragabilia fancias, &
oracula sapientiæ Tuæ consulentibus, respon-
deas; simul Deo sacrifices, simul hominibus Te
impendas; tam populorum quieti labores, quàm
laboribus Tuis sine quiete jugem lassitudinem
coacerves. Quodsi aliquando ab ingruentibus
tumultuariè, & quasi ex interrupta ferie emanā-
tibus causis, Te ad breve avellis otium, quàm
illud negotiosum facis? atq; instar refectionis
existimas, si cum novo sudore mutationem
paciscaris. Quæ enim remissio Tibi? nisi ad
conscium sapientiæ Tuæ Musæum descendere,
& cum mortuis de rationibus vitæ sermocinari.
Consternatæ quodammodo, sub Tuæ lectionis
accuratissima censura expallescent paginae; &
quamvis singulæ manu Tua Archipræsulea tra-
ctari vellent, omnes tamen absolutissimæ lite-
raturæ tribunal reverentur. Nihil porro Tu
ingenij profunda scrutatione non penetratum,
non titulo tantum, sed sublimitate incompara-
bilis Tuæ sapientiæ, es Excellentissimus. Quis
quid Archimedes de Cœlorum circulatione
arcantum; quid quid Ptolomæus & Euclide
de orbis terraquei situ profundum; quid quid

Sapientia
Excellentis-
sima, & o-
mnium sci-
entiarum ab-
soluta per-
fectio.

Ari-

Aristoteles de entis universalitate sublime; quidquid Aquinas & Scotus de Deo inacces-
 sum, ampla voluminum locuti sunt palæstris Iliade, totum Tu evolvisi sapienter, eruisi per-
 tinaciter, attigisti feliciter, mirabiliter pene-
 trasti, Nihil in Plinio, naturarum indigatore secretum, quod ignorares; nihil in Livio Hi-
 storiarum Principe singulare, quod non cal-
 leres; nihil in Tacito abstrusum, quod nesci-
 res; nihil in Arpinate vastum, quod non com-
 prenderes, & infra Tuæ eruditionis magni-
 tudinem minus computares. Habet Bononien-
 sis & Taurinensis Academus, unde sibi ultra
 Athenarum gloriam ampliore famæ usurpet
 accessionem; habet quo Argivum pessundet
 veteris Minervæ fastum; cui plus splendoris
 addidisti de Tuo ingenio, quàm luminis ab in-
 stitutione accepisti. Stupuit Apollo aptiorem
 suo plectro ad ebur Aonium Tuæ manus prō-
 ptitudinem. Desijt plenus rubore rosas è labijs
 glomerare Hortensius, quando Gentilitium
 Tuum pro rostris suavi vernare facundiâ adver-
 tit Liliū. Et se, & plenas docta contentione
 Cathedras Eurippo immerisit Philosophus; u-
 bi ad diluenda ipsius argumenta, non spatio-
 sum illum, quo affluis, eruditionis Tuæ Ocea-
 num, sed scatebram duntaxat ingenij derivasti.
 In ipso literarum tyrocinio, veteranum Te su-
 spexit Magistrorum disciplina, & cum adhuc
 non esses in gradu, fastigium sapientiæ tenui-
 sti,

In Acade-
 mia Bono-
 nienfi &
 Taurinen-
 si studet.

sti, ante maturus quàm adultus. Ipsismet Eruditoribus Tuis fuisti schola, dum ea in Te discerent, quæ docebant. Quantò quantò fortunatior fuisset Atticus ille Chiron, si Te discipulum habuisset non Achillem. Chrysippo ex Socrate Institutore honor; Pericli ex Anaxagoræ palæstra decus; Senecæ ex ferula Socionis gloria; Trajano ex Plutarchi doctrina splendor; ex Te Doctoribus Tuis æstimatio, tanquam conchæ, ex unionis à se enutriti pretio, & valore. At quantus ego sapientiæ Tuæ æstimator Excellme Domine? quam tria maxima orbis universi Capita, INNOCENTIJ duo, & ALEXANDER VIII in Te æstimârunt. Hoc unum argumentum omnes Rhetorum amplificationes in arctissimum compellit Isthmum. Tota æternitas plus de Te dicere non potest; & si dixerit, non aliud, quàm Oceano rivum, scintillam soli, atomum terræ, vano laboris impendio superaddet. Quia tamen in eodem alto ubi Centaurus & Argo spatiosis luserunt proris, breves fluitant cursu minore lembi; ideò sub umbra tantorum Nominum, exilis mea usq; huc devenit Oratio; non ut elevaret quod summum est, sed ut adoraret, quod ad submissionis illius officia pertinebat. Aliò igitur characterem Orationis meæ converto, dum Tu Excellentissime Domine omni magnitudine major, Tuæq; nativæ Bononiæ vastissimis latifundijs spatiosior, alios,
cum

cum minore jam penes Tuum ingentem animum Macedone, orbis, Tibi & Tuæ virtuti quæris. Prima Te armis cruenta frementibus avocavit Græcia; ubi non alia rudimenta possuisti belli, nisi victorias. Puduisset Julium affectatæ illius picturæ, & superbiam arguentis penicilli, dum se hinc mucrone, inde volumine armatum, genuinæ arrogantis Imaginem, simulacris Deorum sine fronte inseruit; puduisset Julium! & ex neutro tunc esset Cæsar, cum Tu ex utroq; Togam Palladis cum succincto Bellonæ permutas sago, ut post ingeniorum triumphos, cataphracta fortitudini trophæa moliaris. Militantis Ecclesiæ fulcimētum futurus & columen, sacramentum profiteris militiæ; cujus cingulo dum Te præcingis triarius, ad strenuissima quæq; resolvis animum dominatorem. Adoravit Neoptolemum Martem Tuum muris cadentibus expugnatum Santæ Mauræ fortalitium, ubi magnanimo Leoni Tuo, præter Gentilitij florem avitum Liliij, herbam porrexit hostis profligatus. Vix primum castris intulisti gradum, aliter illum defigere volebas, nisi in lauro murali proculcata. Quot ferata, quot triumphales Ciuicas, sub vestigia Tua abjecisset Bellona? si plures passus illi impressisses arenæ, ex qua ab INNOCENTIO XI. retractus, armis mærorem, aris lætitiâ addidisti, ad eas sacro placandas thure consecratus. Quàm ægrè, & dolenter obligatum armatæ fi-

Abolutis studijs, militat in Græcia, & adest expugnationi Arcis Santæ Mauræ.

Innocentij XI suasu habitum Prælatitium assumit.

dei lumbum Tuum, militari baltheo discinxit
Gradivus? quàm renuendo, & velut quidam
ferro cordolij inesset sensus, avellebatur à frō-
te Tua cassis triumphorum conscia? quàm ala-
criter, nativæ tarditatis oblita abeuntis vestigio
inhæsit militaris testudo? Illæ ipsæ non ita pri-
dem festivæ, & exultim tripudiantes victoriæ,
visæ sunt ploravisse lugubrius. Illæ ex hoste
extincto triumphales flammæ, quas Ecclesiæ in
splendorem, Patriæ in lucem, Tibi in claritu-
dinem magnanimo accendisti calore, ad signi-
ficationem mæstitiæ squalidius ea die micue-
runt. Illa quàm deserebas arena, ut Tuis adhæ-
rebat plantis? ut retardabat vestigium? ut pro-
vectas calcaneo advolvebat coronas? monstra-
tumq; est, quantum decederet præliantibus a-
quilis cū Leone Tuo exarmato. Mutâsti aure-
us Prælatus ferream castrorum vitam, sed non
gloriam. Postquam: *Tantum merentur qui de-
fendunt altaria, quàm qui eadem incessant.* Ha-
bet enim & sanctior toga Capitolium, in quo
triumphorum anathemata appēdat Iovi Serua-
tori. Parum Tibi erat Excelentissime Domi-
ne mereri de Ecclesia sanguine, nisi meritis
fuisse & candore; ut multiplici eidem devin-
ctus obsequio, & Scipio & Numa Romanus
esses.

Bruxellas
Inter Nun-
tius destina-
tur.

Sed quomodo ipsa Tua pax pro Roma mi-
litavit? quos non sublimes labores subivit quies
alta? quibus se obligavit Pontifici studijs, so-
lu-

luta belli sacramento virtus? quã citò Vatica-
næ assistendo Aulæ, ingentia meritorum per-
curristi stadia? simul militem exuis, Prælatum
agis, Internuntius Apostolicus Bruxellas desti-
naris; velut ille, qui triplici dissylabo fortitu-
dinis suæ celeritatem complexus, venit, vidit,
& vicit. Venisti plaudentibus triumphator
aquilis ex Græcia; vidisti sancturia Romanæ
Vrbis; vicisti talentorum Tuorum numerosis-
simo exercitu INNOCENTIJ favores; ut
cum illos aliter erga Te significare non posset,
Internuntij Apostolici expressit caractere.
Legationem Pastoris accipiens Leo Tuus, quo-
modo illam vigilanter & illibatè tractaverit,
unius in Lilio, alterius in arrecto corpore ex-
hibet documenta. Quantum hîc jubar virtus
Tua sparsit? imò quantos accendit soles? non
dicere duntaxat, sed ne quidem tacendo ad-
mirari possunt Oratores. Et ego si dicam ma-
xima, minus erit præ illo, quod majora maxi-
mis meruerunt. Quare non alio magis celebra-
ri potest Lilij Tui odor in illis oris spirans fra-
grantissimè, nisi rosâ silentij; cuius verecun-
dam porpuram dum regio adsternimus Domûs
Tuæ Leoni Serenissima Te & Electoralis Co-
loniæ Purpura, ab Alexandro VIII salutatur
Nuntium vaticanum. Quam magnis passibus
Tua Excellme Dne incedit gloria? dum Ro-
mâ Bruxellas, Bruxellis Coloniam, duos tan-
tùm promovit gradus. Secutæ sunt nihilomi-

Nuntius ad
Serenissimū
Electorem
Coloniensē.

nus adeò vasti jugera immensa vestigijs virtutes
Tuæ amplissimæ; quas omnes ita unus comple-
cteris, ut dum in alios per scatebram, & quasi
stillatim emanent, in Te pleno Oceano conflu-
xisse videantur. Scivisti enim Excelentissime
Domine, quòd Oratores Principum plures de-
beant habere dotes, quàm verba, carere potest
unâ miles, unâ civis, nullâ Cæsar, & qui Cæsa-
ris vultum repræsentat. Nobiliore tunc coro-
natus comitatu intravit Coloniam imperator
ferarum Leo Tuus, quàm vel Pompeius per
Mithridatis, vel Metellus per Iugurthæ, vel
Augustus per Africæ & Ponti calcatas cervices,
Capitolini Iovis arcem Triumphalem. Con-
vertisti omnium in Te admirationem & oculo-
s; diversâ concordiam, & concordie diversita-
te charismatum certamen movisti in populo:
dum alius magnanimitatem Tuam, alius præ-
poneret mansuetudinem; hic gravitati, ille
dabat elogium prudentiæ; isti affabilitas, alij
placebat modestia; ut non ad legationem Pa-
storalem implendam Iudex, sed sub judicia o-
vium, gloriosis de Te litigantium sententijs,
venisse censearis. Per sexennium in illa habi-
tasti Vrbe, & tamen à nemine decretum est,
quæ virtus majorem palmam in Te retulerit.
Cum enim omnes sint maximæ, par judicium
de se non admittunt. Si tamen metiri mini-
mæ scrutationi immensas Tuas virtutes licet;
si nullius offenso Numine, supremam in illis
per-

permissum est venerari transcendentiam! Ignoscite immortales Deæ, quando ultra vestros confines cælo vertices, elevatior ibit in fastos Fortitudo. Magnitudinis illius fastigium & apex est Leodiensis Infula, ad cuius sacrum evincendum muricem Mars ipse candidatus venerat, albam electionis aleam sanguine lucraturus. Non audiebantur inter clangores lituorum vota; pro Digito Paternæ Dexteræ armata suffragatorem calculum ferebat manus; quod pretiosius esset ad Tyaram caput, ferrum cervici imminens vetebat trutinare. Exhorruit Spōsa Christi, dum illi in locum pronubæ, obsidionalis corona decernitur; quam ne induisset, regia Leonis Tui laboravit fortitudo. Dicite Austriaci annales de Carolo: uno prælio multorum sæculorum pacem fundavit. Dicite de Lothario sæcula: multa bella fregit, flexit plura, vicit omnia. Dicite de Traiano Plinij: nam ut ipse nolis pugnare, moderatio; fortitudo tua præstat, ut neq; hostes tui velint. minus dicitis, quàm egit in illo arduissimæ controuersæ teatro Leonis Deviani invicta magnanimitas. Leget hoc per longam annorum seriem descendens ætatum successio! leget orbis posthumus; & quòd tempestas illa armorum furiosa, Serenissimo CLEMENTI cesserit, Tuæ immortalibus literis adscribet fortitudini. Ita dum & ornas exemplis, & armas consilij Electoralem Coloniam, expectatio-

In negotio
Electionis
ad Episco-
patū Leodi-
ensem, sum-
mopere la-
borat.

nem Regnorum erga Te non mediocri fomento accendisti. Et verò ardentius de Te inter Europæas Provincias certatum fuisset, quàm inter Vrbes Græciæ de Homeri patria, nisi Polona Aquila, velocior ad laurum aduolâisset. Quæ dum in sole præclarissimarum virtutum Tuarum mergit irretortam pupillam, pupillum suæ feralissimæ nigredinis luctum, Auito Tui Lilij solatur candore. Solabitur & rubore Vaticanæ purpuræ, quando illud super Te Cardinalitium adorabit ostrum, quod Tibi in favoribus INNOCENTIJ XII, & grandis meritorum syllabus, & Patritiæ genituræ Excellentissimus concinnat Sanguis.

Domus Illustrissimæ claritudo.

Hic verò flecte calame! atq; Illustrissimam deprecare Domum, quòd Sanguine illius tingi meritis, summos Majores in infimo desinentis jam laudationis deponas gradu. Terrebat fortè Gentilitius Leo trepidæ inchoationis exordium, ne in primis illico exanimata tentamentis, audendi animum projecisset? an pudit nativi atroris nigram sæpiam, si statim penes præclara Sanguinis Illustrissimi, tenebras typographici præli posuisset, decora? Ex arcano scilicet & industria venerationis nostræ factum est Excellentissime Domine, ut major, Magnis Tuis Majoribus per demississimam paginam deferretur submissio; neq; tantum Oratores, sed ipsa infra magnitudinem eorum Oratio se inclinaret. Quanta illorum excellentia fu-

fuerit, Tu mensura es & argumentum, Excel-
lentissimus. Adeoq; cum Te per minima pa-
gellæ istius adoravimus puncta, idem in Ante-
cessores Tuos virtuosissimo circulo cultus re-
dundavit. Cessit è statione vitæ, sed non ex-
fastis Bononiæ Genitor Tuus Illustrissimus PE-
TRVS ANTONIVS DE VIA. Quid cum
ipso amiserit Vrbs illa Nobilissima, vidit in-
fatorum tenebris; & falsis lachrymis dulcissi-
mam tanti Civis profecuta memoriam, in im-
mortali cordium recordatione sepeliuit. Sed
vivit in Te, vivit in phænice gestorum Tuor-
um gloria; cujus mortem toties à sepulchro
vindicas, quoties dignas immortalitate instau-
ras actiones. Idem enim est gloriæ & æterni-
tatis curriculum, si in nepotibus non senescit,
anus fama. Non extinguuntur parentes, dum
in filiorum præclaro splendore quotidie or-
tum habent. Vetabat quidem tanto Heroi se-
pulchra, operum supra fata eminentium im-
mortalitas, sed ut reliquisset sæculorum admi-
rationi, quòd omnia egerit pro vita Patriæ,
ipsam etiam egit mortalis animam. Separata
illa ab exuvijs domicilij sui, apertum cæli in-
troiuit Capitolium, cum penes Petrum à sacro
illo æthereorum Principum augustali præsto
essent claves, & potestas referandi. Associa-
mus cineres cineri, umbram umbræ, Illustris-
simam PORTIAM Genitricem Tuam, ad cu-
jus animi egregia ornamenta, totam natura &

Petrus An-
tonius DE-
VIA Patris
Excellentis:

Portia, Ge-
nitrix Ex-
cellentissi-
mi.

Beatus Pius
V ex Ghise-
leriorum Fa-
milia.

virtus evisceravit industriam. Non obyciat
amplius Salomonis sapientia quæstionem, quis
fortem mulierem inveniet? ecce non de ulti-
mis finibus, neq; ab orbe Garamantico preti-
um ejus, sed in Nobilissima GHISELERIO-
RVM Familia, Patritiam stirpem Fascibus Ma-
gnorum Auorum colligante. Habes ex Tua
PORTIA non modicam honoris portionem
Excellentissime Domine! per illius enim Ma-
ternum Sanguinem, præter Præclarissimas ter-
ræ Conjunctiones, ipsius etiam Cæli sacram
contingis in PIO V affinitatem. Parum Tibi
est habere in nexu Gentilitio selectissimum Bo-
noniæ Sanguinem, nisi illum ab Olympo, per
Sanctam Domûs Tuæ cognationem ad propria
derives ornamenta. Si Decios, illosq; Urbis
Romanæ servatores Camillos, aut Drusum bel-
la sub Alpibus gerentem; si trium nomina au-
gusta Scipionum, si Fabios de Marsis, Cor-
vinos de Samnitibus, Cæsares de India trium-
phantes, haberes una Tecum insignitos origi-
ne, minus esset, quàm dum Gentilitiis Ceris
Tuis ipse Sanctorum splendor illustratur. Nec
mirum, quòd tantas in Te cælum profusa libe-
ralitate dispensauerit dotes, quando illud Tibi
consanguineum reddidisti. Nimirum non ipse
Sanguis Domum Tuam ornat Illustrissimam,
accedit ad splendorum illius decora, virtus,
speciosa gemma Nobilitatis. Et certè pro-
brum est, à magna linea genus deducere, si di-

stor-

stortè vivitur. Minor omnino est, cui ipsi Ma-
jores ad gloriam suffragantur. Pretiosum san-
guinis augusti patrimonium, quando de pari
cum nobilitate dividit hæres virtus. Hanc sibi
adeò domestica & viscerali connexionione devin-
xit Genus Tuum Illustrissimum, ut isto liga-
mento Cælos traxerit ad consanguinei Stem-
matis characterem. Quid plus ego dicere?
quid majus Domus Tua Excellentissima habe-
re potest? quàm dum in terra Summos Pontifi-
ces orbis Capita, in Cælo Sanctos & Amicos
Dei consanguinitatis vinculo teneat colligatos.
Accedit adeo præclaris splendoribus non me-
diocre lumen **VIRGILIUS JOSEPHVS DE**
VIA Frater Tuus Illustrissimus. Quantum
majestatis à Catonis vel Cunctatoris purpura
accepit Romanus, tantum ornamenti ab illius
prærogatiua Senatus Bononiæ; ubi ter repe-
tito Confalonerij Iustitiæ titulo, unus ex eme-
ritissima illa XL Senatorum corona electus est,
qui parem cum Apostolico Legato Themidē,
par sententiæ momentum & pondus trutina-
ret. Alij ad dignitates violenta ambitione elu-
ctantur, Vos ipse ultro invitat honor. Non
per sanguinem, aut cædis cruentæ ferox judi-
cium, sed meritorum conscientiam fastigium te-
netis. Imò Vos tenent fastigia! postquam ita
honores accipitis, ut dignitatibus ex Vobis de-
tis dignitatem. Per Fratris Tui Illustrissimi
Hymæneum, attingis Comitem **MONTECV-**

H

CVL-

Virgilius
Iosephus
De Via Fra-
ter Excel-
lentissimi.

CVLLORUM Familiam. **VICTORIAM** ille ab hac Excellentissima Domo, connubiali nexu obligatam retulit, ut suæ triumphum addidisset. **VICTORIAM** dixi; quæ hæretico in Anglia fulminante furore, Serenissimæ **MARIÆ** Orthodoxam fidem, & exulem fortunam secuta, virilis constantiæ, atq; fortitudinis suæ documenta, in præsentis usq; admirationi diei non facile imitando exemplo contestatur. Venis in paginam ex captivitate Othomanica, geminata Bononiæ insignis libertate **JOANNES BAPTISTA**, venis in paginam! & iisdem nexibus coarctas orationem quibus Te ad **Petervaradinum** barbarica ferocia colligavit. Verè Te Ioannem in vinculis, magnanimus erga fidem, Leopoldum, gloriam, immortalitatem, monstravit zelus. Sed habes **FRANCISCVM** minorem natu, parem animo, vindicem & vindicatorem compeditæ libertatis Tuæ; qui præter Seraphicum Nominis ardorem, generoso ad bella accensus igne, stringens domitorem gladium, & resoluet nodum captivitatis Tuæ felicior Alexander. Quoties coram Auito ipsius Leone, cerui illi Threycij Machometanâ cornuti Lunâ, non ex campo duntaxat, sed ex vita fugerunt? quoties Pannonica arena, pro vitibus, consitâ triumphaliter lauro effronduit? dicat tot oribus, quot vulneribus sauciata Orientis potentia. Mihi intra gloriam eloquentissimæ Orationis stabit, si &

Ioannes Baptista De Vita Constanti-nopoli captivus detinetur. Franciscus militat in Imperatoris exercitu.

tacere admirans, admirari taciturnus magna
Domus Tuæ decora promerebor.

Vniuersa hæc sive in sago triumphaliter,
sive in toga gloriosè gesta, Tuo honori mili-
tant Excellentissime Domine. Ita enim com-
pendiâsti unus Majorum Tuorum dotes maxi-
mas, ut nihil de illis viritim dicere possit no-
stra facundia, quod statim in Te velut in spe-
culo, vultus objectorum exhibente, viva refra-
ctione expressum non cernatur. Celebrare elo-
gijs Generis Tui Excellentissimi amplitudi-
nem, idem est, quod in sole monstrare quia
splendet, in Cælis quia mouentur, in igne quia
urit; cum sine supervacanea hac, & vano co-
natu plena indigitatione, ille rutilet, isti ver-
tantur, hic natiuo calore exardescat. Illis tan-
tùm necessarius est laudator cum lucerna Cle-
anthes, quorum tenebrosa origo ultra squallen-
tem genituræ umbram non erumpit; nec un-
quam gloriæ meridianum tenuit, suæ noctis
beata involucro; præclari ortus radio non indi-
gent Oratorum, de proprio abundè illustrati.
Habuit ex Nobilissima Stirpe Tua Summos Pa-
stores Ecclesia. Habet militantes pro Deo &
aris Bellatores Religio. Habet præclarissima
Bononionis Senatus Laticlaviam; ipsi Rhetores
non habent verba, ut tantis Nominibus, flori-
do suadæ suæ contextu, æquiualens deponant
coronamentum. Vnus Tu Excellentissime Do-
mine, in quantas amplissima ingenia coarctâ-

Excellentis-
simus Nun-
tius in se u-
no omnes
Majores ex-
hibet.

sti angustias; quid? si Tecum consanguineæ &
affines GHISELERIORVM, FAVORVM,
MANZOLORVM, SAMPIERIORVM ve-
nirent Cera? Quid, si Tuum Archipræsuleum
circumdarent latus, MONTECVCVLLO-
RVM, CAPRARARVM, PIATESIO-
RVM, GRASSORVM Auita decora? Atlan-
te opus esset ad supportandum adeò pondoro-
sæ majestatis Cælum, non exili hac, & mini-
mam tenuitatem suam, Magnitudinis Tuæ spa-
tiji, ampliante pagella. Porro gloriosissimum
inde Nobilitatis Tuæ encomium, quòd nullis
encomijs pro condigno possit elevari. Quare
subsistimus jam, necdum ingressi vastissima Do-
mûs Tuæ Excellentissimæ Olympia; & à lumi-
nè splendorum Tuorum anhelantem, sub Ar-
chiepiscopalis protectionis umbram deduci-
mus minimæ Religionis nostræ obligationem.
Morientis in Cruce Vitæ testamentum JO-
ANNES habes, ut Mariam, & nos in Maria
protegas; quibus tanti Nominis hæreditarius
character est destinatus. Veneramur in Te (ipso
ad extremam lineam profundius se demitten-
te stylo) INNOCENTIJ XII Sacratissimum
vultum. Veneramur Pastoralis illius super Re-
gnum nostrum benedictionis manum dexte-
ram. Veneramur brachium Vaticanæ po-
testatis; tam dejecta submissionis parvi-
tate, quàm elevata est Tua
MAGNITUDO.



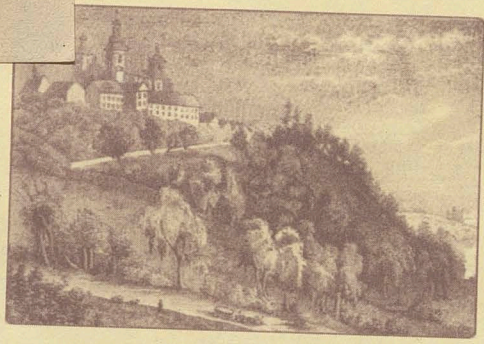
Dien nel le querce annesso,
 Spiri musico il vento,
 M. d' amoroso zelo
 S' infiammi, e rida il Cielo,
 Ed ogni stella, entro l'Empireo coro,
 Dolce festeggi al tuo bel secol d'Oro.
 io detto, a vna à vna partèdo, fin l'intermedio, e la Scena rima-
 ota, in vn momento ritorno il Mont' Ida, e si diede principio al
 nd'atro della fauola di Paride, il qual finito, per lo terzo interme-
 la Scena diuene vn belgiardino, pien d'ogni sorte di delizie,
 rico' pomi d'oro, spalliere di variare verzure, muri con vasi pie-
 li fiori, grottesche di spugne stillanti, fonti in mezzo de' prati, e fi-
 i delizie vincitrici de' sensi. In testa sotto vna bellissima cerchia-
 i piante verdi, comparue Calipso Regina dell'Isola Ogigia, con
 schiera di sue donzelle, ricchissimamente adorne, e prouue à sol-
 arsi in balli e' canti. Cominciò Calipso, giubilando delle sue
 entezze, tutta sola a cantare le seguenti parole.
 Or chi mai canterà sè non cant'io
 Paga d'ogni mio ben, d'ogni desio?
 E voi mie fide ancelle,
 Cui ride il Cielo intorno,
 Cantate liete il fortunato giorno.
 cesso inuito le sue ancelle risposero con soaue, ed allegrissima
 nonia.

Oh di lieto e felice,
 A cui simil già mai
 Non sia mentre aurà il Sol gli ardenti rai.
 Nipso in tante dolcezze, quasi profetando, ripiglia à dire.
 Folla che vaneggiamo ? il Ciel ne mostra,
 Che più felice giorno
 Fia allor, che sarà vnita.
 Di chiarissimi Eroi coppia gradita;
 tiamo dunque il fortunato giorno.
 Come euterico incominciarono.
 Rise,
 ata Flora,
 el cono infiora. Auspicio sereno,
 de' gentili.

Che

li interpretatori, e per la grandezza sua, e per la nouità della materia.
 Era questo il palagio della fama, per lo quale ella introduce i meri-
 teuoli à godere premi celesti, ed immortali. Ed affacciandosi sopra
 l'altissima torre, con l'alie, e tromba d'oro, essa ricamava
 d'orecchi, e di lingue, significò a
 che operaua, e mostrò loro vn al-
 stinri agli abiti, ed altre insegne, p-
 po che gli auessè lor posti innanzi p-
 La fama in son dell' alte imbre

B. XII. 14



Bibliotheca
P.P. Camaldulensium in Bielany

Depozyt w Bibliotece Jagiellońskiej

 06906

Di non seruari, e muerri althero:
 Attonito restar l'altro Emispero,
 L'ALILE han fatto, e delle PALLE al pondo in oua
 S'inchina'l mondo, e mille, e mille Eroi
 Spera da voi REAL COPPIA la fama,
 Che cangiandosi in gloria, al Ciel ne chiamà,
 Ed aperta la porta del Palazzo, vi si untiarò tutti, per indi salire
 real Cielo, alla meritata gloria, sparue subito il Palazzo, e la
 Fama restata in aria, con uolò a fare all'insù, se si nasco'gata le nu-
 uole, cantando, che chi in terra splendea, per opere eccelsi, andaua se-
 co al Cielo, que ella si traua, e rimaua in quelle eterne, spogliando ne
 la terra, per adoprarlo, e finna, proponendo agli Sposi tutto simile
 à quello, che loro auera sapo vedete, e le parole della musica erà tali.
 Ecco
 E 2

*Ecco chin terra splende, e in alto
Che meco al Cielo s'accende,
Où io gloria diuengo, e l'arme belle
De' generosi Eroi trasformo in stelle,
Così in terra rimelo*

Gli incliti spiriti, e ne so adornò il Cielo:

*Ed il Ciel con queste accende
Eiamme, ch'idi lor luce in terra, scende:*

O REAL COPPIA, O FORTIVNATI EROI,

Mirate il seme, che ha frutto in voi.

Sparita la Fama, la Scena tutta si trasformò, e diuenne quella val-
lata del monte Ida sopra descritta, ed in essa, còparendo Mercurio, fico-
minciò la Fauola di Paride, della quale, finito il primo atto, si vide nel
secodo intermed. rappresentato il ritorno della Vergine Altea, a go-
dere in q̄sta patria, vn vero secol d'oro, còcesso al valor de' Ser. Spofi.
La Scena diuenne tutta nugole, con la Città di Fitezen nel foro del
la prospertua, cò' suoi monticelli, e edifizii conuincinti: dal palco, da
vna banda, sorte sotto vna grota la deità del fiume d'Arno, giacen-
te sopra la sua vna, coronato di faggio, e cintò di canne palustri, e il
Corno della donizianella, defuata: piedi gli fatura vn Leone, che con
le brache teneua vn giglio. Della medesima grota v'siron sei coppie
delle sue Ninfe Naiadi, vestite riccamente, e di vari colori. Nel mede-
simo tempo, dalla parte opposta, a suon di dolce sinfonia, cominciò
à calare vna lucida, e fiorita nugola, nella qual sedea Flora, con inle-
gne particolarie, come Dea de' fiori, e come rappresentante la Città
nostra, e calando, parlò ad Arno, imitando, e lui, ele sue Ninfe a far
dimoltrazioni d'allegrezza.

Sciogli dall'urna omai latte, e cristalli;

Inregator delle Tofcane rime,

E voi dell'Arno auuenturose Dine,

Intrecciatevi al crin perle, e coralli.

Arno rinolto le chiede la cagion di tanta letizia, con queste parole.

Ond'è tanto gioir com'oggi intonano

Sorra le nubi, o' Fiora in terra amezza,

Le voci, che si dolci al cuor mi suonano.

Ed ella tutta auia calando risponde.

Scorta del Sol d'vn immortal bellezza

Poggiati sopra le Stelle,

Quindi riporto a voi glorie nouelle.

Al fin della qual rispofsa arriuara in terra, e sparita la sua nugola,
vn'altra, che le veniuà dietro, lampeggiando, e tonando, si fugarciò,
e d'essa v'scì vn'Aquila volante, con Altea sul dorso, vestita d'argen-
to.

to se adorna di Stelle, come e figurata nel Zodiaco
nugola, che, fugarciati, faccua quasi gradi, erano l'E-
cenza, la Semplicità, la Purità, la Contenezza, e la
fite riccamente, e diffinitamente, per esser confortate,
mètre l'Aquila si f'orgena in fuori, quasi incòtro agli Spofi, se dicier
nuona del ritorno d'Altea, e dell'Era dell'Oro, fuato p' li lor meriti.

Ecco dal Cielo Altea seco ritorna

La bell'Era dell'oro, e' è mercede,

Coppia Regal di vost' amore e fede,

Mirar del primo onor la terra adorna.

Altea di sù l'Aquila foggianse, che Giove conceda loro anche
ogni altro bene, ed ella il conducea lor sotto quell'insigne.

Altea voi sublimi Eroi, Giove concede

Quali nell'oro de' miei giorni ogni altro bene,

Ma se E que st'insigne se chiare e serene,

Non mandate del buon voler nuntio gioconiti.

Ed in questo, le sei còpagne alzaron sei globi, che rap presentaron
l'insigne di casa Medici, e ne circondaron l'Aquila, mostrádo Altea,
per tal congiunzione, cretcerel mondi, cretcendo il lor valore.

Ecco al vostro valor crescere i mondi,

Mentrel'è quita altera

Gioisce al Sol di vost' ardente sfera.

Arno riprese à dir cantando la letizia, e i benefizi, ch'ei riceuea da
tanti fauori del Cielo.

Deh, che noue dolcezze or mi consolano,

E quai pregi dal Ciel veggio discendere,

Miro gli aurati giorni, e i Regi splendere.

Che te Flora, eternando, al tempo inuolano

Or de' raggi vie più che il Sole accendono,

E dell'acque vie più che l'mar inondano;

E glorie e palme alle mie rime abbondano;

E col Cielo i miei vanti oggi contendono.

Altea à questo rinoltasi, per andare verso la Città, con que-
role aggirandi le speranze delle Ninfe d'Arno.

Dolcissimi d'Amor Cigni, e Sirene,

Questa d'alto gioir nascente Aurora

Di più lucido giorno alba sen viene,

E'l mondo sì di sue bellezze indora,

Ch'è Reali Imenei

Cede l'istesso Ciel Palmæ, e Trofei,

Di che giubilando le Ninfe d'Arno, con tutto l'ar-

giando delle sue grandezze, così cantarono.

